

CONVEGNO NAZIONALE
**«Con lo sguardo di Cristo nel mondo della sofferenza:
cinque vie per una comunità degli uomini più giusta e fraterna»**

Assisi, 8-10 giugno 2015

don Paolo Gentili

Direttore dell'ufficio nazionale per la pastorale della famiglia della CEI

E' una bella occasione questo Convegno, che mette insieme più sguardi e sensibilità in un intreccio fecondo, riscoprendo la bellezza e la bontà di una Chiesa che si china sulle ferite con misericordia. Spesso siamo spettatori di una certa assuefazione al dolore che si vive nei confronti di chi è malato o di chi ha un familiare in situazioni difficili di salute. Molte volte è il frutto di una miopia che non sa vedere il valore salvifico di quel dolore e come corazza di difesa si chiude nell'indifferenza.

Per uscire da quella che Papa Francesco definisce la *globalizzazione dell'indifferenza* occorre allora assumere gli atteggiamenti che si incarnano nel Samaritano, la cui spiritualità – come ricordò il Beato Paolo VI – ha caratterizzato il cammino conciliare. Il Samaritano passa lì per caso, ma ascolta con attenzione i battiti di un cuore ferito. Così quello che era un caso è diventata un'opportunità e il suo tempo è divenuto *un tempo di Grazia*. Il Samaritano, innanzitutto, ferma il suo tempo e ne fa dono; gli altri due conoscevano bene la legge del Signore ma non avevano compreso che “pienezza della legge è la carità” (Rom 13,10). Quante volte abbiamo rischiato di ridurre il cristianesimo a una serie di precetti che fanno sentire in regola, smarrendo l'orizzonte fondamentale dell'inno alla Carità (cfr. 1 Cor 13)?

Il Samaritano, poi, scende da cavallo, perché dall'alto non potrebbe aiutare nessuno. Si accosta al ferito e si mette ancora più sotto di lui; perché se lo tirasse da su, gli strapperebbe la carne. Infine lo consegna alla *locanda dell'uomo ferito* che è la Chiesa, la novità di relazioni risanate e guarite da Cristo Gesù.

Vorrei allora chiedere a me e a ciascuno di noi di scendere da cavallo; lo chiediamo anche ai potenti della terra, dinanzi al dolore del mondo. Lo chiediamo forti della testimonianza di tante belle famiglie, dove il malato diviene tabernacolo di una presenza del Crocifisso fra le case.

Spesso ciò che frena e irrigidisce è la paura di incontrarsi faccia a faccia con la sofferenza. Ma la paura è una cattiva consigliera e occorre come per San Francesco a Gubbio addomesticare la paura. Molti conoscono la storia del lupo, ma forse non tutti sanno che il miracolo più grande a Gubbio fu la conversione di tutto il popolo, che capì che il lupo era feroce perché affamato di pane e di fraternità. E allora adottarono il lupo come un fratello. La paura si addomestica nella comunione: il dolore si supera condividendo la croce.

Ecco allora che si schiude dinanzi ai nostri occhi una via per le famiglie segnate dal dolore. Si tratta di una nuova modalità pastorale, già in atto in molte diocesi, che è emersa nell'ultima consultazione di popolo in vista del Sinodo: «una famiglia che adotta una famiglia». È proprio la solitudine che rende il dolore insopportabile, mentre quando ci si mette insieme la fragilità diventa una risorsa. Ci sono allora famiglie che si prendono cura di chi sta camminando verso le nozze, altre di chi vive in modo faticoso il compito genitoriale, altre verso le famiglie segnate dal dolore o dalla lacerazione degli affetti. Questi sono i germogli di un nuovo umanesimo!

Il V Convegno Ecclesiale di Firenze ha già avviato un processo fecondo, Si tratta di *uscire* (innanzitutto da se stessi) per *annunciare* una vita pienamente umana in Cristo. E quindi, *abitare* i legami familiari e sociali per *educare* al Vangelo e *trasfigurare* il mondo.

Direi che due polmoni ci offrono l'ossigeno per questa nuova civiltà da costruire. Uno è la nostra origine che è la Trinità come sorgente: nel nostro DNA c'è la chiamata al dono di sé nello spazio della differenza, di cui i coniugi sono un segno più fecondo. L'altro è la *famiglia* che nasce dal sacramento della coppia e costruisce la cultura dell'incontro, dandoci la carne viva della nostra sorgente trinitaria. E proprio la famiglia diventa la palestra della cura della persona in tutti gli spazi della vita, dal concepimento al suo naturale termine. Lo ricordava Papa Francesco nell'incontro per il decennale di Scienza&Vita del 30 maggio scorso.

Riconoscendo il valore inestimabile della vita umana, dobbiamo anche riflettere sull'uso che ne facciamo. La vita è innanzitutto dono. Ma questa realtà genera speranza e futuro se viene vivificata da legami fecondi, da relazioni familiari e sociali che aprono nuove prospettive.

Il grado di progresso di una civiltà si misura proprio dalla capacità di custodire la vita, soprattutto nelle sue fasi più fragili, più che dalla diffusione di strumenti tecnologici. Quando parliamo dell'uomo, non dimentichiamo mai tutti gli attentati alla sacralità della vita umana. È attentato alla vita la piaga dell'aborto. È attentato alla vita lasciar morire i nostri fratelli sui barconi nel canale di Sicilia. È attentato alla vita la morte sul lavoro perché non si rispettano le minime condizioni di sicurezza. È attentato alla vita la morte per denutrizione. È attentato alla vita il terrorismo, la guerra, la violenza; ma anche l'eutanasia. Amare la vita è sempre prendersi cura dell'altro, volere il suo bene, coltivare e rispettare la sua dignità trascendente.

Questo sguardo ci permetterà di vedere con occhi nuovi chi vive la sofferenza o la malattia, scorgendo in quella ferita una feritoia di luce.